

# Un mondo mai così diseguale

Il divario tra ricchi e poveri nel cosiddetto Primo mondo è ai massimi livelli da 30 anni, cioè da quando esistono statistiche attendibili. Lo certifica l'Ocse (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico), che raggruppa molti Stati europei e altri Paesi ricchi o emergenti.

Nel rapporto *Divided We Stand: Why Inequality Keeps Rising*, pubblicato a inizio dicembre, si leggono dati eloquenti. Il reddito medio del 10% più ricco della popolazione è circa 9 volte superiore a quello del 10% più povero. A livello di singoli Stati, si nota che anche in nazioni tradizionalmente «egualitarie» come Germania, Danimarca e Svezia il divario è cresciuto: 5 a 1 negli anni Ottanta, 6 a 1 oggi. In Italia, Giappone, Corea e Gran Bretagna il rapporto è di 10 a 1, per arrivare ai record di 25 a 1 in Messico e in Cile, e di 50 a 1 in Brasile (lo studio ha riguardato anche Paesi che non sono membri Ocse).

Lo studio smantella definitivamente il mito liberista secondo cui i benefici della crescita economica si spalmano automaticamente anche sugli strati più marginali della società. Risulta chiaro, inoltre, che la continua riduzione della spesa sociale e una progressività delle imposte non proporzionata al divario della ricchezza sono fattori moltiplicatori della disuguaglianza. «Se tutto ciò è avvenuto in anni di sostenuta crescita economica

**Ora che il divario non è più solo tra Stati ma anche dentro gli Stati, si diffonde una nuova consapevolezza: più disuguaglianza significa meno democrazia**

- si chiede il rapporto - che cosa succederà ora che 200 milioni di persone nel mondo sono senza lavoro e le prospettive di crescita sono molto deboli?».

Le statistiche Ocse sono confermate da numerosi altri studi, oltre che dalla percezione comune. Una ricerca di Peter Lindert e Jeffrey Williamson, ad esempio, dimostra che mai, nella storia degli Stati Uniti, l'1% della popolazione ha posseduto una quota così larga della ricchezza. Prevedibilmente le cose non migliorano se lo sguardo si allarga ai Paesi più poveri. Un dato per tutti: l'1% della popolazione mondiale possiede il 40% delle ricchezze del pianeta.

All'epoca delle grandi rivoluzioni e delle ideologie (in cui, va detto, si è spesso confusa l'uguaglianza con l'egualitarismo) è seguito un periodo di assuefazione collettiva in cui la disuguaglianza veniva tollerata, o timidamente denunciata, poiché era vista come estranea ai confini del mondo benestante, e comunque destinata a scomparire grazie all'espansione inarrestabile del mercato. Ora che il divario non è più solo tra Stati ma anche dentro gli Stati, ora che la globalizzazione, l'abbattimento di molte frontiere e i mutamenti climatici ci mostrano che l'umanità condivide un destino comune, si sta forse facendo strada una nuova consapevolezza: un aumento della disuguaglianza corrisponde in ultima analisi a una diminuzione della democrazia.

Per questo ci piace la scelta fatta in dicembre dal *Times* per la sua tradizionale copertina dedicata alla «persona dell'anno»: un anonimo ma assai reale *protester*, uno dei milioni che, da Wall Street alle piazze arabe, nel 2011 hanno manifestato per chiedere un mondo più giusto. Magari con ingenuità e non senza rischi di derive violente, ci ricordano però che la disuguaglianza non è un destino inevitabile.